MICHEL BORWICZ, *Écrits des condamnés a mort sous l'occupation allemande* (*1939-1945*). — Paris, Presses Universitaires de France. 1954, pp. 276. - Fr. 800.

Questo « studio sociologico » di Michel Borwicz è il secondo volume della collana *Esprit de la Résistance* diretta da Henri Michel e Boris Mirkine-Guetzévitch, curatori anche della precedente raccolta dedicata a *Les idées politiques et sociales de la Résistance* (da noi già segnalata nel « Ponte » del novembre '54) della quale è in preparazione la traduzione italiana nelle edizioni di Comunità.

Il Borwicz, il quale, forte anche della sua personale esperienza di resistente e di reduce dai *lager* polacchi, ha già in precedenza curato diverse raccolte di opere nate nei campi di concentramento e nella Resistenza in Polonia, si vale ora della sua ampia padronanza della materia per una ana-

lisi particolare, precisamente sociologica, della letteratura sorta direttamente dalle suggestioni della vita dei ghetti e dei campi di concentramento. Il titolo del libro richiede però subito una precisazione: esso non riguarda infatti le manifestazioni scritte di tutti i condannati a morte sotto l'occupazione tedesca, — a prescindere sempre, si intende, da ogni definizione formale della espressione « condannati a morte » —, ma soltanto, appunto, quelle apparse nelle comunità dei ghetti e dei campi di concentramento, e scritte sul posto, proprio « in attesa della morte », e derivate quindi da impressioni immediate e non costruite sulla base di ricordi. Rimangono esclusi perciò tutti gli scritti originati anche dalla guerra partigiana, quali ci sono noti, ad esempio, attraverso le *Lettere di condannati a morte della Resistenza europea*, il che non impedisce che molte osservazioni suggerite dalle opere argomento particolare di questo studio siano estensibili anche a questi altri nei quali troverebbero probabilmente ulteriore conferma.

Ma quello che appare a prima vista più discutibile è proprio il criterio in base al quale il Borwicz ha creduto di poter fare questa netta distinzione. « Les vicissitudes des Juifs — scrive il B. — sur le territoire de la Pologne c'est le seul exemple d'un cas où la conscience de la condannation a mort embrassa une société entière. Dans les autres cas, cette prise de conscience coïncidait au moins avec l'emprisonnement... ». In altre parole, se non intendiamo male, il Borwicz ha voluto soffermare la sua attenzione soltanto su coloro i quali, essendo in balia assoluta del terrore nazista, o nei ghetti o nei campi di concentramento o nelle prigioni, non potevano non essere « coscienti del loro stato ». Ciò non toglie che questa distinzione non appaia del tutto convincente e sembri anzi un po' arbitraria, forse anche per non essere stata formulata in modo sufficientemente chiaro e preciso. E a nostro avviso non sono estranee a questo orientamento le stesse fonti delle quali si è servito l'A., fonti (anche inedite) prevalentemente polacche, ebraiche e francesi e concernenti perciò soprattutto le vicende dei ghetti e dei campi di concentramento polacchi.

Pur con questa riserva preliminare e nonostante i limiti inerenti all'impostazione metodologica seguita dall'A., il libro del Borwicz rimane un notevole contributo alla conoscenza della vita delle comunità di reietti votati dal nazismo allo sterminio e dei sentimenti che animarono i loro membri in faccia alla morte. Attraverso lo studio delle manifestazioni scritte dei « condannati a morte » viene illuminato infatti non soltanto tutto un aspetto della Resistenza, e precisamente quel retaggio ideale che i morti lasciano ai vivi, ma anche tutta la vita intellettuale di queste comunità, alla quale è dedicato appunto un buon terzo del libro, che viene così ad affiancarsi degnamente alla vasta letteratura sui campi di sterminio, tra la quale sarà bene tenere presente anzitutto il preciso libro del Poliakov (da noi già recensito in occasione dell'edizione francese nel « Ponte » del luglio '52), ora tradotto anche in italiano da Einaudi.

Il Borwicz muove dalla descrizione della sorte degli ebrei (« Toute une collectivité donnée, sans exception aucune, fut condamnée, ce qui offre, par définition, un plein éventail d'exemples ») per introdurci nella vita dei ghetti e quindi nei campi di concentramento, dei quali i primi non sono in fondo che un'anticipazione. L'A. esamina quindi la vita culturale del ghetto, nel quale le attività consentite, e anzi in un primo tempo promosse dai Tedeschi stessi nell'illusione di addolcire — non soltanto con la raffinatezza del loro linguaggio, fatto essenzialmente di eufemismi e di sinonimi — la sorte dei condannati, vengono a poco a poco sfruttate da questi ultimi per esprimere sentimenti proibiti nelle forme più diverse, dalle conferenze alle rappresentazioni, alle vere e proprie edizioni clandestine, ai concerti, sin quando si giunge, tra la primavera e l'inverno del 1943, alla distruzione e all'insurrezione del ghetto di Varsavia, allorché, svanita ogni illusione, la comunità ebraica passa decisamente alla resistenza: « La question — scrive il B. — n'était donc

pas: 'Vivre ou mourir?' mais seulement: 'Comment mourir?' ». In questa seconda fase della loro esistenza si intensifica nei ghetti la vita clandestina e con essa la stampa illegale, che viene addirittura raccolta in archivi clandestini, grazie ai quali molti documenti autentici di quel periodo hanno potuto sopravvivere ai loro autori.

Il Borwicz passa quindi a tracciare un breve quadro della vita dei campi di concentramento con particolare riferimento alle manifestazioni culturali (discussioni politiche e letterarie, *causeries*, riunioni varie, rappresentazioni clandestine, concerti improvvisati...) in essi coltivate, che costituivano in fondo il clima dal quale traevano origine gli scritti clandestini, che spesso venivano fatti pervenire all'esterno dei *lager* per rendere partecipe della sorte dei condannati la popolazione relativamente libera. Una fonte di espressione singolare per i condannati è offerta dal canto obbligatorio (è noto che nei campi di concentramento gli « ospiti » venivano condotti al lavoro e alla morte al suono di un'orchestra) al quale li costringono le SS.: « Les détenus profitaient souvent du phénomène pour procurer des textes conformes aux mélodies admises, mais avec un sens tout à fait particulier. On ajoutait aussi des variantes multiples. C'est dans ces sous-produits que la spontanéité trouvait son expression ».

Diversi furono i modi per far giungere ai vivi l'ultimo messaggio dei condannati; dal filosofo polacco che interra il suo manoscritto in una brocca agli Archivi centrali ebraici, alle iscrizioni incise sui muri delle prigioni, sono tutti modi per lasciare una traccia della propria esistenza, non senza la coscienza precisa di ciò che deve significare la propria sorte al di là del caso personale. Scrive, per esempio, David Graber, operaio diciannovenne, nel suo testamento: « Nous n'avons pas craint le risque. Nous étions conscients de perpetuer un morceau d'histoire... ». E un anonimo annota in calce al suo ultimo messaggio: « J'écris ces lignes epouvantables parce que j'ignore si quelqu'un sortira vivant pour pouvoir raconter ». Perché è necessario che i superstiti sappiano e non dimentichino.

Nella seconda parte del libro, che è ovviamente anche la più difficile a riferire in breve, il Borwicz affronta l'esame diretto dei testi oggetto della sua indagine. In linea di massima ci sembra di poter dire che l'A., più che darci un'analisi esauriente, — il che forse non era neppure possibile, tante, e talora anche tanto personali, sono le suggestioni che provocano questi scritti — indica e suggerisce una quantità di spunti e di temi suscettibili di ulteriori svolgimenti.

Particolarmente interessanti e fini ci sembrano le osservazioni sul processo psicologico attraverso il quale maturano le manifestazioni scritte dei « condannati », che mutuano spesso il loro linguaggio da quello caratteristico dei carnefici, fatto come già si diceva di sinonimi e di eufemismi e anche di neologismi, di nuove locuzioni nate dalla vita stessa dei *lager* e dalle situazioni nuove che essa presenta e a descrivere le quali in tutta la loro pienezza il linguaggio consueto sarebbe stato del tutto inadeguato, sia per la loro assurdità che per la loro assoluta novità. Si vedano, per esempio, espressioni come *aller se faire savon* e *aller se faire matelas*, delle quali scrive il Borwicz: « Ces locutions, assez répandues dans plusieurs ghettos, voulaient dire: être assassiné; elles traduisaient la conscience du fait que les Allemands utilisaient la graisse humaine pour la confection du savon et les cheveux des femmes assassinées pour la confection des matelas ».

Con l'esame di forme di messaggi rudimentali come le iscrizioni sui muri delle prigioni ci accostiamo ai motivi che spingono il « condannato » a cercare questo ultimo contatto con l'esterno; non si tratta solo del bisogno di evadere dalla solitudine della prigione, ma più spesso della necessità di ripercorrere la propria esistenza per chiarirne il significato o della volontà di lasciare ai vivi un testamento. Pur nella loro concisione queste iscrizioni racchiudono in fondo tutti i temi che si ritroveranno con maggiore ampiezza e distensione negli al-

tri scritti meno rudimentali, a partire dalle vere e proprie ultime lettere dei condannati a morte e perfino nelle ultime parole pronunciate ad alta voce al momento del supplizio.

Ma in tutti gli scritti il Borwicz rileva un dato comune: la contrapposizione netta tra la comunità degli oppressi, stretta da un vincolo di solidarietà nelle sofferenze e nelle aspirazioni comuni che tende a superare orizzonti particolaristici e tradizionali (di classe, di luogo), e gli « altri », anzitutto gli oppressori, i tedeschi, ma poi anche i popoli alleati ma tuttavia liberi, e, all'interno degli stessi *lager*, i « dignitari » o addirittura i « mussulmani », coloro cioè che per le sofferenze e la denutrizione erano ormai votati a morte sicura e non partecipavano più del mondo dei vivi. Il Borwicz mette inoltre in rilievo le sfumature di atteggiamenti e la loro evoluzione e altri aspetti caratteristici degli scritti considerati, dall'humour (il proverbiale spirito di forca) alla letteratura d'evasione, alla compensazione mediante l'attività letteraria della declassazione fisica e morale provocata dalla « condanna », alla natura degli autori (scrittori debuttanti o professionisti), agli scritti infantili (occorre ricordare il bellissimo diario di Anna Frank?), non tralasciando neppure, tra le altre, considerazioni stilistiche.

Senza volere approfondire la vasta materia trattata dal Borwicz, e da noi tanto insufficientemente riassunta, con la speranza tuttavia di non aver travisato il pensiero dello scrittore, ci sembra di poter convenire pienamente con l'A. che le opere da lui così amorevolmente studiate non vanno esaminate con criteri estetici e formalistici, ma con un preciso riguardo al loro contenuto, poiché prima dell'opera d'arte noi cerchiamo in esse il documento del tempo dei morti. Il Borwicz rileva giustamente come tutti questi scritti abbiano un destinatario preciso: essi intendono tramandare ai vivi, al di là delle circostanze della loro morte, la memoria dei loro autori e delle loro vicissitudini e con essa un testamento spirituale e un comandamento che spetta ai superstiti realizzare. Nella prefazione al libro del Borwicz scrive René Cassin degli scritti dei condannati a morte: « Tant qu'ils ne seront pas oubliés, ils ne seront pas vains! ». E questa ci sembra la migliore sintesi del loro retaggio.

ENZO COLLOTTI